

Saverio Lodato

L'ultimo padrino è morto agli arresti domiciliari, nel suo attico di Trinità dei Monti, acciaccato ma lucidissimo, libero di farsi trasportare dove voleva dal suo autista personale. Problemi di soldi non ne aveva mai avuti, nonostante avesse subito anche sequestri miliardari. Lascia la moglie e cinque figli.

Era un padrino sui generis. Accudiva a lui una badante russa, ironia del destino per un anticomunista ante litteram per il quale Russia, Unione Sovietica, Comunismo, Lenin, Togliatti e Berlinguer "erano tutta una cosa". L'ultimo Padrino con la governante russa era nato a Corleone il 2 aprile del 1924. Si chiamava Vito Ciancimino.

Ma che razza di Padrino era don Vito Ciancimino? Un padrino dalla stoffa particolarissima. Un politico democristiano mafioso. Un mafioso democristiano che faceva politica. Un democristiano che conosceva cosa fossero "mafia e politica" decenni prima che se ne occupassero le commissioni parlamentari d'inchiesta. E' sempre stato impossibile tracciare una linea netta fra le tre facce di questo personaggio decisamente arrogante e decisamente potente.

Vito Ciancimino è stato il sindaco di Palermo. E' stato la democrazia cristiana. E' stato il potere. E di tutto questo rappresentò sempre l'aspetto peggiore, più inquietante, convinto com'era che gli affari fossero la prosecuzione della politica con altri mezzi.

Figlio di un barbiere di Corleone, Vito Ciancimino si ritrovò a Palermo nel 1943, dove si iscrisse alla facoltà di Ingegneria prima di iniziare a fare fortuna al seguito dell'armata del generale Patton e del colonnello Charles Poletti, insediato dagli alleati alla guida dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied), e per il quale Ciancimino si diede da fare come interprete. Il padre di don Vito infatti, rientrato dagli Usa a Corleone, gli aveva insegnato i rudimenti del "broccolino" parlato dai paesani di New York. Anche questa, forse, è una pagina dei rapporti fra mafia e alleati in occasione dello "sbarco".

Consigliere comunale Dc, già a metà degli anni '50, assessore ai lavori pubblici nel '58, Ciancimino, sino agli anni '70, mantenne l'appalto che gli avevano concesso le Ferrovie dello Stato per il trasporto in città dei vagoni ferroviari.

Una società sciolta su intervento della questura, quando risultò es-

“ Fu arrestato nel 1984, il primo passo verso la sua fine politica. La Dc solo allora lo espulse ma per anni gli aveva lasciato in mano il partito siciliano ”



“ Fu anche sindaco del capoluogo siciliano. Fu condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso nel 2001 ”

È morto Ciancimino, l'uomo del sacco di Palermo

Lui e Lima, in una notte, decisero, con migliaia di delibere, la lottizzazione selvaggia della città



Vito Ciancimino durante un'udienza del processo. A sinistra durante una seduta del Consiglio Comunale di Palermo come Sindaco della città. Alessandro Fucarini/Agf e Franco Lannino/Ansa



stampa estera



Anche la stampa estera si è occupata del caso Andreotti. Alla condanna dell'ex presidente, *The Independent* dedica un ampio richiamo in copertina, dove vicino alla foto di Giulio Andreotti c'è il titolo «Il padrino degli scandali. L'intera storia della questione Andreotti». All'interno, il quotidiano britannico dedica un'intera pagina al caso, intitolata «Il cuore marcio della democrazia italiana» in cui ricostruiscono la carriera politica di Andreotti e la sua condanna: «Ventiquattro anni! Pensano che sia immortale?».

«Andreotti era troppo furbo per concedere ai legali l'evidenza dei suoi legami con l'omicidio di Pecorelli; ma i giudici di Perugia hanno deciso di credere alla confessione del super-testimone Tommaso Buscetta, che ha citato il nome dell'ex presidente tra i coinvolti nel caso».

«Ma è difficile trovare qualcuno in Italia, escluso forse il Vaticano, che crede che Zio Giulio sia completamente innocente».

sere mafioso il socio di Ciancimino, Carmelo La Barba... Ciancimino allora costituì un'altra società, una finanziaria, insieme alla moglie e a un altro socio, Nino Sorci detto "u riccu", boss mafioso che sarà assassinato nel giugno del 1983.

Affari. Sempre affari e politica. E il revolver a portata di mano nel borsello.

Don Vito, durante gli anni '70, rappresentò una corrente, quella dei ciancimini, che spesso sfiorò il 20 per cento dei consensi, e che appoggiava, a fasi alterne, Lima, Gioia e il ministro Ruffini... Oggi hanno un bel dire i Giovannardi o i Follini, i Mastella o i Castagnetti, che sarebbe blasfemo accostare la mafia e la Dc. E Vito Ciancimino dove dovremmo collocarlo? E Salvo Lima, che per anni con Ciancimino "camminò in pariglia"? Si finirebbe persino col parlare di Andreotti,

ma sarebbe di pessimo gusto in un momento come questo.

Torniamo a Ciancimino. Com'era l'uomo?

Potente. In una notte approvò migliaia di delibere a Palazzo delle Aquile. Era assessore ai lavori pubblici. Il sindaco si chiamava Salvo Lima. I due, in una notte, disegnarono la Palermo della speculazione edilizia, sventrarono, lottizzarono, cementarono, si accanirono contro il verde pubblico. Gli affari come prosecuzione della politica, appunto, con altri mezzi. Erano gli anni del "sacco di Palermo"... I carrettieri alla Vassallo, diventarono imprenditori e miliardari appena in una notte...

Come era Ciancimino? Arrogante. Come la notte in cui fu cacciato da Palazzo delle Aquile, nel 1970, dopo un paio di mesi di sindacatura, quando disse di se stesso e di chi guidava la rivolta

contro di lui: "tutti sanno che a Waterloo fu sconfitto Napoleone, ma nessuno porta memoria del nome del generale inglese che lo sconfisse". I Wellington che ce l'avevano con lui rispondevano al nome di Luigi Cattanei, presidente della commissione antimafia, che definì una "sfida alla antimafia" la sua elezione a sindaco, e Angelo Vicari, capo della polizia, che la definì "uno scandalo". Ma anche spiritoso, a suo modo. Con me e Attilio Bolzoni di Repubblica, in una pausa di un suo processo, alla fine degli anni '80: "Vi hanno arrestato? E per quanto vi hanno tenuto dentro?" Sei giorni? "Hanno sbagliato: sei anni vi dovevano tenere dentro..."

Gli davano fastidio i faretti luminosi delle tv durante i processi, aveva un continuo tremore, gli occhi erano azzurri, mobilissimi. "Non rispondo", mi scrisse sul taccuino alla mia ennesima do-

manda alla quale aveva deciso di non rispondere la prima volta che apparve in manette.

A provocare la sua caduta, fu Tommaso Buscetta quando disse al giudice Giovanni Falcone: "Ciancimino è nelle mani dei corleonesi di Riina e Provenzano". L'arresto di Ciancimino, nel dicembre 1984, fu il primo passo verso la fine. Venne espulso dalla Dc. Le indagini portarono alla scoperta di un'immensa fortuna bancaria di Ciancimino, custodita in parte a Palermo in libretti al portatore con nomi di fantasia, e

in parte in Canada, dove don Vito riciclava alla grande, con la complicità del mafioso Michael Pozza prima che fosse ucciso in un regolamento di conti.

Intanto, al disastro giudiziario, facevano eco le parole degli ex sindaci dc di Palermo, Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, che denunciavano con forza il ruolo occulto che secondo loro Ciancimino continuava a mantenere al Comune di Palermo sebbene ormai da qualche anno non fosse più neanche consigliere comunale.

Giovanni Falcone lo definì "il dominus" dei grandi appalti ancora all'inizio degli anni '90.

Ormai Ciancimino andava di processo in processo. Fu il primo esponente politico condannato per mafia. Si trovava agli arresti domiciliari dopo essere stato condannato, il 28 novembre 2001, con sentenza passata in giudicato, per associazione a delinquere di stampo mafioso. Dai 10 anni in primo grado agli 8 dell'appello, poi confermati dalla Cassazione.

Era tornato a fare notizia a metà degli anni '90. Il generale Mario Mori, capo del Ros, gli aveva affidato il compito di trattare con i corleonesi in vista di una tregua delle ostilità con lo Stato, fra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio. E' la cosiddetta vicenda del "papello", quell'elenco di richieste avanzate dal boss di Cosa Nostra per deporre le armi. Si diceva che Ciancimino fosse abbondantemente legato a Bernardo Provenzano e ostile, invece, a Totò Riina.

Berlusconi sarà interrogato su dieci anni di affari

Processo Dell'Utri, il premier il 26 novembre dovrà testimoniare su fatti accaduti tra il '75 e l'85

ROMA I pubblici ministeri Domenico Gozzo e Antonino Ingroia, che rappresentano l'accusa nell'ambito del processo di Palermo a carico del parlamentare azzurro Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, potranno fare domande al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, su un periodo che va dal 1975 al 1985.

Sciolti ieri la riserva sulle richieste presentate al Tribunale di Palermo da parte dei difensori del senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Dopo tre ore di camera di consiglio, i giudici della seconda sezione del Tribunale di Palermo, presieduto da Leonardo Guarnotta, hanno respinto la richiesta dei legali della difesa di ascoltare il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi solo sul periodo che va dal 1978 al 1985.

Il collegio, nell'ordinanza emessa ieri mattina, ha risposto alle richieste avanzate dalla difesa, confermando il periodo sul quale sarà interrogato il premier il prossimo 26 novembre, a Palazzo Chigi. L'estensione del capitolato era stata chiesta dal Pm. Il collegio ha inoltre ammesso alcuni testi di riferimento ma ha detto no alla richiesta di citare

come «testi a prova contraria» il generale dei carabinieri Mario Mori, capo del Sisd, il capitano Giuseppe De Donno e l'onorevole Ottaviano Del Turco. Infine il Tribunale ha ammesso la testimonianza del giornalista Maurizio Costanzo.

Insomma, sarebbe arrivata l'ora della verità per questa testimonianza tanto attesa relativa al processo Dell'Utri. Sarebbe, perché per ben due volte e a pochi giorni dall'interrogatorio, il presidente del consiglio ha fatto sapere di avere altri impegni da sbrigare, impegni istituzionali, rinviando la sua testimonianza. Una prima volta l'estate scorsa, quando i suoi impegni si concretizzarono in battute per ore nel Transatlantico di Montecitorio, mentre l'ultima volta aveva dei reali incontri diplomatici.

I dieci anni su cui dovrà cimentarsi Berlusconi sono particolarmente delicati e le risposte che verranno in quella sede, nella testimonianza, avranno riflessi decisivi nel processo Dell'Utri. Un altro personaggio di spicco della Destra, l'avvocato Carlo Taormina, ha già deposto a Palermo, anch'esso come testimone.

g.v.



Imputati granturismo

Da domenica 17 novembre, ore 18, la «Cesare Previti Tours», premiata agenzia turistica consorzata con la Gondrand per il trasloco dei processi (con relativi imputati) in giro per l'Italia, è di nuovo in piena attività. Fin al mese di agosto si era a lungo allenata sulla tratta Milano-Brescia.

Poi, all'improvviso, anche il Tribunale bresciano divenne un covo di toghe rosse, quanto o addirittura più di quello di Milano. Fu quando la locale Procura della Repubblica, con grande sprezzo del pericolo, iscrisse sul registro degli indagati il professor onorevole Gaetano Pecorella, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, nonché difensore del presidente del Consiglio e legislatore infaticabile in tema di rogatorie, falso in bilancio e legittimo sospetto, per una strana storia di pentiti forse comprati in cambio di ritrattazioni. Ed ecco la svolta. Fatti due conti, Cesare Previti dedusse che a Brescia non fosse aria. E modificò la rotta: «Il mio giudice naturale è Perugia» («Corriere della Sera», 20 ottobre).

Tutto filo liscio finché, nella vicenda, non si inserì un altro beneaugurante galantuomo, l'ex giudice Corrado Carnevale, appena assolto dagli ex colleghi e amici della Cassazione. Carnevale rilasciò una memorabile intervista a «Il Giornale» il 17 novembre. Nel-

l'intervista, l'ex «ammazzasentenze» chiede punizioni esemplari per i suoi accusatori, pretende fantomatici «risarcimenti» (ad esempio, propone il «cavalierato di Gran Croce»), elogia la legge Cirami, ammazza tutte le sentenze per tutti gli imputati eccellenti ancora in circolazione: da Delfo Zorzi a Erich Priebke, da Adriano Sofri («avrei annullato la sua condanna») a Silvio Berlusconi («ho letto le sentenze, non c'erano gli elementi per iniziare i processi»). Infine si lancia generosamente in una appassionata difesa di tutti gli imputati famosi nei processi di mafia. Nominando esplicitamente Contrada, Mannino e Andreotti: «Non c'è stata finora una sola condanna definitiva». Non l'avesse mai detto. E il bacio della morte.

Quello stesso pomeriggio, 17 novembre, ore 18, Andreotti viene condannato a 24 anni per omicidio a Perugia. Gli altri personaggi citati fanno gli scongiuri. E l'on. Previti, prima di ottenere pure lui una citazione, intuisce che anche a Perugia non è aria: anche quel Tribunale è un nido di vipere, una sentina di toghe inaffidabili, specialmente per i colpevoli. Il giro d'Italia dell'imputato granturismo ricomincia. Si attendono notizie sulle nuove destinazioni della Previti Tours: Vipiteno? Peretola? Arcore? Hammet?



Tg1

Al Tg1, come a Berlusconi, interessa molto più la questione giustizia che il disastro ecologico nel mare della Spagna nordoccidentale. Per Pionati "qualcosa si muove" e perché questa voglia berlusconiana di dialogo? Perché, dopo aver emanato le leggi ad personam che gli servivano, ora il centrodestra dovrebbe andare a toccare alcune parti della Costituzione che richiedono maggioranze molto ampie e, da solo, non ce la farebbe. Ma dietro l'improvvisa gentilezza di Berlusconi e dei berluscones, resta la freddezza di Lega e An. Insomma, se il centrodestra si muove in ordine sparso, il centrodestra è subito frantumato. Ma questo, Pionati lo spiega a modo suo, senza farsi capire fino in fondo. Il disastro della "Prestige" è terribile, assai peggiore di quelli, famosissimi, della Erika e della Exxon Valdez, nel mare del Nord. Ma il Tg1 è alquanto sbrigativo. Così come non lo interessano le vicende della Finanziaria e, dunque, non ne parla affatto.

Tg2

Assai migliore degli altri, il servizio di Luca Salerno sull'affondamento della "Prestige". Almeno ha detto che batteva bandiera della Bahamas, che i Lloyd di Londra avvertono che almeno quattro carrette cariche di petrolio stanno navigando come bombe inquinanti a tempo. E anche più puntuale di quello del Tg1, il servizio sulla giustizia. Quella che era fuori posto era proprio la "copertina" sulla scomparsa del cervello di Ulrike Meinhof (insieme a Hans Bader, al vertice della Raf, l'organizzazione terroristica tedesca Rote Armée Fraktion), che era stato espantato anni fa, studiato e conservato. Poteva finire in qualunque altra parte del Tg, senza infamia e senza lode.

Tg3

La petroliera affondata ha aperto il Tg3. Dalla cronaca del disastro ecologico alla questione giustizia italiana il passo è lungo, ma il Tg3 lo compie subito. C'è qualche cosa che non va nel centrodestra: alle aperture di Fassino ("ma io non ho proposto alcun inciucio", precisa il segretario diessino) seguono i no secchi di Rutelli; non si dialoga con chi trucca le carte. Però il centrosinistra è di nuovo in fibrillazione. È, a proposito di carte truccate, Carlo Casoli ha spiegato bene come stanno le cose: anche se la Corte Costituzionale ha deciso di non decidere, la famigerata Cirami sarà applicabile. Tocca ora alla Corte di Cassazione stabilire se i processi contro Berlusconi e Previti resteranno a Milano fino alla conclusione o dovranno andare altrove per "legittima suspicione". Carmen Lasorella racconta che Berlusconi e Schroeder hanno mangiato "menù tedesco". Birra e salsicce?